

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 18 marzo 2015



INCHIESTA APPALTI

Italia Oggi 18/03/15 P. 7 I politici in balia dei burocrati Cesare Maffi 1

CODICE APPALTI

Italia Oggi 18/03/15 P. 6 Troppe leggi fanno l'uomo ladro 1 Marco Bertoncini 2

RIFORMA APPALTI

Sole 24 Ore 18/03/15 P. 1 Ritardi (e lotte) della politica Giorgio Santilli 3

APPALTI PUBBLICI

Corriere Della Sera 18/03/15 P. 9 «Far ruotare i dirigenti pubblici». L'antidoto di Cantone alle tangenti Sergio Rizzo 5

DISSESTO IDROGEOLOGICO

Il Foglio 18/03/15 P. 3 Come ti sgonfia la bolla dell'allarme ambientalista sul dissesto Marianna Rizzini 6

CONSUMO DEL SUOLO

Il Foglio 18/03/15 P. 3 Basta piagnistei sul consumo di suolo. Lezione di Merkel per Renzi Marco Eramo 8

URBANISTICA

Il Foglio 18/03/15 P. 3 Così fioriscono le "città private", antidoto al caos pianificato 9

INFRASTRUTTURE

Sole 24 Ore 18/03/15 P. 7 Nel Paese delle opere incomplete sotto tiro i cantieri più «ricchi» Alessandro Arona 10

SIDERURGIA

Corriere Della Sera 18/03/15 P. 18 La principessa, l'azzardo, le mazzette. In carcere il manager dell'acciaio Riccardo Bruno 11

COMPONENTISTICA AUTO

Sole 24 Ore 18/03/15 P. 26 Componentistica auto a dimensione globale 13

START UP

Italia Oggi 18/03/15 P. 43 Start-up, meno fondi pubblici 14

MERCATO DEL LAVORO

Repubblica 18/03/15 P. 28 Impregilo punta sulla crescita, entro l'anno 2.500 assunzioni. "Benvenuto" a 100 ingegneri 15

RAPPRESENTANZA SINDACATI

Corriere Della Sera 18/03/15 P. 26 Cambiare partiti e sindacati, la vera sfida di Landini Paolo Franchi 16

AGENZIA DELLE ENTRATE

Corriere Della Sera 18/03/15 P. 29 «Illegittimi due dirigenti su tre all'Agenzia delle entrate» Mario Sensini 17

AIIB

Sole 24 Ore 18/03/15 P. 1 Italia e Germania nella banca cinese delle infrastrutture Mario Platero 18

AVVOCATI

Italia Oggi 18/03/15 P. 33 Avvocati, rate decennali per riscattare la laurea Simona D'Alessio 20

Sono loro che conoscono le norme e dispongono le procedure. Contro di loro non si fa nulla

I politici in balia dei burocrati

Se sono messi all'angolo, utilizzano la tecnica del rinvio

DI CESARE MAFFI

L'offensiva mediatica derivata dall'inchiesta fiorentina sugli appalti (ovviamente condotta, specie dai quotidiani portavoce delle procure, come se le accuse fossero l'acclarata verità giudiziaria, storica, civile e morale) ha rimarcato il ruolo della burocrazia. È così apparso quasi come una novità, nei servizi dei mezzi d'informazione, il potere detenuto dagli alti burocrati. Non si tratta di un fenomeno sorto adesso. Nel 1941 **Benito Mussolini** richiamò alle armi i gerarchi, ministri compresi. Parlando con **Galeazzo Ciano** menò vanto di poter fare a meno dei membri del governo: avrebbe governato con i direttori generali. In effetti, molti politici sono in balia dei vertici burocratici (i quali conoscono norme, uomini, uffici): a volte per completa ignoranza dei problemi tecnici, a volte per rassegnazione, a volte per fiducia.

Difficilmente riescono a imporre la propria volontà a un capo di gabinetto, a un responsabile di ufficio legislativo, a un segretario generale, che siano ostili a un provvedimento. Spesso, anzi, mandano avanti iniziative di cui non sono persuasi, ma che godono le dovute spinte interne al dicastero. Basti pensare che l'alta burocrazia del ministero della Giustizia è formata di magistrati: sarà ben difficile che un ministro di palazzo Arenula possa firmare decreti, atti, disegni di legge senza subire condizionamenti, pressioni, stimoli da parte dei magistrati di cui è circondato.

Le alte cariche della burocrazia, poi, hanno un vantaggio sul politico: il tempo. Il ministro ha una scadenza, il burocrata

te rimane. L'affermazione aveva un valore molto più pregnante quando i governi duravano, a dir molto, un anno. Tuttavia resta ancora valida, pur se la durata di alcuni governi va oltre i dodici mesi canonici e se sono entrate in vigore norme per favorire ricambi ai vertici della burocrazia. È un fatto indubitabile, infatti, che gli stessi capi di gabinetto (teoricamente uomini di forte fiducia per ciascun titolare di un dicastero) riescono a superare, indenni, rovesci di maggioranza, scossoni politici, mutamenti di governi, cambi di ministri. Il tempo è, poi, un elemento che gioca a favore dei mandarini ministeriali in un altro senso.

Essi hanno a disposizione quella tecnica che i maestri delle strutture

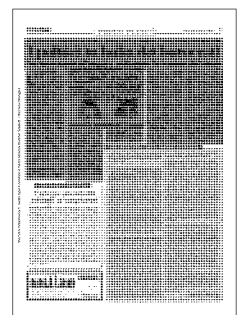
di governo, ossia i membri della Curia romana, hanno sempre insegnato sotto un imperativo latino: dilata. Vale a dire rinvia. Il rinvio è la soluzione estrema di cui dispongono i sommi sacerdoti ministeriali.

Possono obbedire sì a ordini superiori, di matrice politica, che detestano; ma nell'applicazione rallentano, paralizzano, bloccano, boicottano, soprattutto rimandano. Perfino a disposizioni di questo o quel pontefice i curiali riuscivano (e, forse, ancora riescono) a sfuggire, appunto rinviandone l'applicazione. A maggior ragione succede con i ministri, i quali possono appunto trovarsi a fare i conti con rallentamenti che finiscono col superare la propria permanenza al governo.

— © Riproduzione riservata —



Vignetta di Claudio Cadei



Codice degli appalti: già modificato ben 563 volte, in solo nove anni dall'approvazione

Troppe leggi fanno l'uomo ladro

Appalti: 273 articoli con 1.560 commi e 148 rinvii

DI MARCO BERTONCINI

L'affare **Incalza** è arrivato in perfetta coincidenza con la discussione di provvedimenti che in qualche maniera toccano la corruzione o investono collegati temi di giustizia. La soluzione proposta, che conoscerà adesso un inatteso rilancio dallo scandalo, è semplice: inasprire le pene. Non v'è dubbio che essa sia molto popolare, perché il giustizialismo è diffuso e la gente è motivatamente indignata per fenomeni che giudica, da tangentopoli in poi, tanto gravi quanto persistenti. A favore dell'inasprimento sono i grillini, i quali anzi vorrebbero aggravare le proposte governative; però anche vasta parte dei democratici è così schierata. Ovviamente chi si oppone appare o viene dipinto come inquadrato nella parte dei corruttori, dei tangentari, dei delinquenti in genere.

Il male, invece, è ben altro: sta nelle leggi. Per meglio dire, nella loro molteplicità, sovrapposizione, confusione, indecifrabilità, oscurità. Il procuratore veneziano **Carlo Nordio**, attento osservatore della giustizia, lo ripete con coerenza e tenacia: occorre «ridurre e semplificare il nostro assurdo sistema normati-

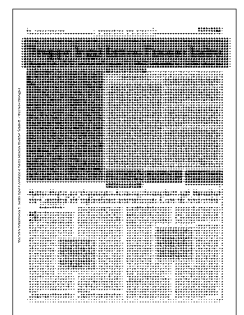
vo, vera fonte di corruzione»; bisogna «sciogliere il guazzabuglio normativo attraverso il quale il pubblico ufficiale ha una discrezionalità assoluta»; «la confusione normativa rende l'uomo ladro» (le affermazioni sono tratte dalla puntuale intervista a *ItaliaOggi*, 18 febr.: «Leggi confuse producono tangenti»). Troppe leggi, troppo caos, troppa discrezionalità.

Basterebbe guardare che ne è del codice degli appalti. In vigore del 2006, risulta modificato 563 volte (cfr. *ItaliaOggi*, 16 magg. 2014: «Una ragnatela di norme»): contiene 273 articoli, 1.560 commi, 148 rinvii. Il regolamento di attuazione è ricco di 358 articoli, con 1.392 commi. Vi aggiungano regolamenti regionali. Come può essere rispettato, se ne è impossibile perfino la conoscibilità? Sull'applicazione del codice risultano rivolte oltre 6.100 domande alle autorità di vigilanza e più di 3.000 alle sezioni regionali della Corte dei conti.

Chiarissimo resta il giudizio emesso proprio dal presidente della magistratura contabile, **Raffaele Squitieri**: «L'eccesso di legislazione ha fatto sì che nei gangli del sistema si inserisca la corruzione». Va da sé che ri-

mane sempre valido (lo citano anche, e frequentemente, sia Nordio sia Squitieri) l'ammonimento di **Tacito** sulla corruzione diffusa in uno Stato che trabocchi di leggi. Peccato che governo e Parlamento facciano poi a gara per peggiorare i garbugli e credano di cavarsela inasprendo le pene.

—© Riproduzione riservata—

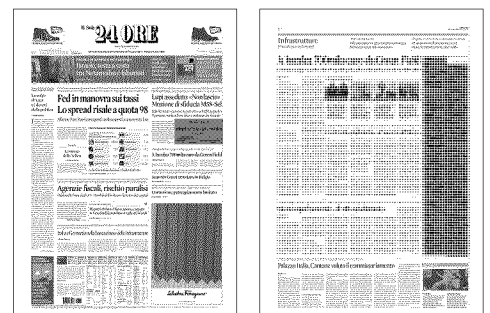


LA RIFORMA DEGLI APPALTI

Ritardi (e lotte) della politica

di **Giorgio Santilli**

Non ci sono soltanto le inchieste della magistratura e la delicata posizione di Maurizio Lupi (che non è indagato ma deve sgomberare il campo da favori e regali che gli vengono attribuiti in varie intercettazioni) nella battaglia di questi giorni sulle infrastrutture. Continua ► pagina 6



L'ANALISI

Giorgio Santilli

Scontro su uomini e politiche ma la riforma appalti è al palo

► Continua da pagina 1

Sullo sfondo infuria una lotta di potere senza quartiere che rischia di creare soltanto nuovi diversivi, nuove paralisi e nuovi ritardi allontanando la soluzione dei problemi reali: da una parte Palazzo Chigi che ha un piano per accentrare sempre più su di sé le competenze in materia di infrastrutture puntando però su strutture fragilissime e vuote come il Dipe, il Dipartimento per la politica economica della presidenza del Consiglio, o il Cipe riformato; dall'altra parte Lupi, che ha finora difeso le vecchie politiche e le vecchie strutture ministeriali ormai al tramonto, a cominciare dalla legge obiettivo e dalla struttura di missione guidata fino a fine dicembre da Ercole Incalza. Mentre infuria la battaglia di potere, giustificata da Palazzo Chigi proprio con il fallimento della legge obiettivo e ora accelerata dalle inchieste della procura di Firenze sulle grandi opere, dal governo (Palazzo Chigi e Porta Pia) dovrebbero spiegare che fine hanno fatto le corsie preferenziali invocate per misure che avrebbero dovuto disboscare la disciplina degli appalti e aprire una stagione nuova. A partire, ovviamente, dalla urgentissima riforma del codice degli appalti che dovrebbe recepire la nuova generazione di direttive Ue in materia di contratti pubblici e concessioni (24 e 25 del 2014): approvata dal Consiglio dei

ministri il 29 agosto, è rimasta fino al 14 novembre nei cassetti governativi prima di approdare al Senato, dove ha cominciato l'iter alla ripresa post-natalizia e sonnecchia a ritmi assai diversi da quelli promessi a suo tempo da Renzi, da Lupi e dal viceministro alle Infrastrutture Riccardo Nencini.

Una riforma necessaria anzitutto per mettere fine allo stillicidio di oltre 600 modifiche legislative e regolamentari che si sono succedute da quando il "codice De Lise" (dal nome del presidente della commissione che l'aveva messo a punto) è entrato in vigore nel 2006. Quel codice ha indebolito il sistema almeno quanto la stessa legge obiettivo: una controriforma rispetto alle "leggi Merloni" che ha portato la liberalizzazione degli appalti integrati progettazione-lavori, l'indebolimento ulteriore della progettazione, maggiore possibilità di varianti e riserve, nessuna attenzione alle professioni della

progettazione né alle capacità tecniche delle stazioni appaltanti. Una controriforma che non ha retto alla prova dei tempi e su cui si è tentato di intervenire di volta in volta con toppe peggiori del male, con un balletto indecente anche sui tetti per le trattative private nei lavori e nelle progettazioni.

Per mettere fine alla controriforma e al bradisismo che ne è seguito, il governo Renzi aveva messo a punto in giugno e varato ad agosto un disegno di legge delega effettivamente innovativo che avrebbe dovuto rapidamente semplificare le regole, recepire le norme europee disboscando quelle nazionali, innovare gli istituti pubblici introducendo procedure "democratiche" come il débat public, aprire spazi a tecnologie digitali e procedure di gestione manageriale degli appalti. Invece sonnecchia in commissione Lavori pubblici

L'URGENZA PER IL SETTORE

La lotta alla corruzione negli appalti passa più per la semplificazione delle regole che per l'inasprimento delle pene

del Senato, dove sono in corso audizioni, senza che il presidente di Palazzo Madama, Piero Grasso, intervenga per richiamare all'urgenza delle questioni, come ha fatto ancora di recente per la legge anticorruzione. Bisognerebbe ricordare che la lotta alla corruzione nel settore degli appalti passa molto più per un nuovo codice degli appalti e per una semplificazione delle norme più che per pene severe per il falso in bilancio, fattispecie rara in questo settore dove a essere falsate sono semmai le certificazioni Soa.

Quanto alla lotta di potere fra Palazzo Chigi e Porta Pia, l'esito è tutt'altro che scontato, soprattutto per la ripresa del settore. Il forte riaccentramento di poteri già avviato da Renzi a Palazzo Chigi (che ha ripreso Cipe, fondi europei, Fondo sviluppo coesione, unità di missione per dissesto idrogeologico ed edilizia scolastica) finora non ha prodotto brillanti risultati. Dal canto suo, Lupi ha avviato un concorso per la successione a Incalza alla struttura di missione e ha messo lì temporaneamente il direttore generale Paolo Emilio Signorini che nello stesso posto volle già Antonio Di Pietro. Signorini, che viene dalla Banca d'Italia ed è stato anche il capo del Dipe di Palazzo Chigi, potrebbe essere la persona giusta per svecchiare politiche e uomini e dare alla struttura di missione un compito nuovo in linea con i tempi. Magari un punto di caduta e una soluzione a tensioni che non promettono niente di buono per una ripresa immediata del settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro «Far ruotare i dirigenti pubblici» L'antidoto di Cantone alle tangenti

ROMA «A volte ho più rispetto dei casalesi che dei colletti bianchi, quelli che maneggiano i soldi più sporchi ma si comportano come se avessero sempre le mani pulite». Chi conosce bene Raffaele Cantone ha già sentito pronunciargli questa frase. Subito seguita da un sorriso: «Ovviamente è una provocazione». Ma una provocazione che gli serve per dare più forza a una dichiarazione di guerra senza quartiere alla corruzione. Ovvero, *Il male italiano*, come recita il titolo del libro che esce domani edito da Rizzoli. È una sua lunga intervista con Gianluca Di Feo, giornalista dell'Espresso che giovanissimo cronista del Corriere aveva seguito le vicende di Mani pulite. Coincidenza singolare, arriva in libreria proprio mentre le cronache sono sconvolte da un nuovo scandalo. E sembra di leggere una profezia, scritta ben

Il sindacato

Le critiche al sindacato che «in qualche caso si è schierato dalla parte dei responsabili di furti» prima degli ultimi arresti, quando il presidente dell'Autorità anticorruzione racconta che «nella pubblica amministrazione le carriere sono troppo spesso una proiezione degli equilibri politici».

Un fenomeno, aggiunge, «addirittura incentivato da alcune riforme che hanno creato burocrati part time, come i dirigenti a contratto e quelli a chiamata diretta. Sono figure introdotte per rispondere a un'esigenza concreta: arruolare professionalità specifiche (...) senza bisogno di fare concorsi dalla procedura elefantica. Il

problema è che questi dirigenti a tempo, di proroga in proroga, finiscono per restare al loro posto». Come Ercole Incalza, appunto. E stare troppo a lungo sulla stessa poltrona rischia di diventare un grosso problema.

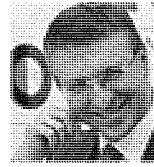
Ecco perché «Liberarsi dalla corruzione per cambiare il Paese», parafrasando il sottotitolo del libro, impone alcuni accorgimenti. «Per prima cosa», secondo Cantone, «si dovrebbe introdurre la rotazione degli incarichi delicati, oggetto privilegiato delle lusinghe dei corruttori (...) Fino a pochi decenni fa era una regola: dopo un certo numero di anni, prefetti, questori, ufficiali delle forze dell'ordine, magistrati, ispettori fiscali, dovevano fare le valigie e cambiare città (...) È un principio di garanzia, evita le incrostazioni in cui nasce il malaffare, impedisce che si coagulino rapporti stretti e definitivi con il proprio dirigente e l'ambiente esterno. Purtroppo ogni tentativo di mettere in moto meccanismi virtuosi si scontra con visioni corporative che contribuiscono a immobilizzare il settore pubblico». E qui ce n'è anche per i sindacati, vittime di una «logica corporativa che li ha resi custodi della peggiore burocrazia». Mentre «sul fronte della lotta alla mafia il sindacato è stato molto determinato», Cantone dice che «nel contrasto alla corruzione non si percepisce ancora la stessa sensibilità. Questo perché i sindacati tendono a difendere gli interessi individuali dei lavoratori in modo assoluto. In qualche caso si sono persino schierati dalla parte di dipendenti accusati di furti, spesso sorpresi in flagranza di reato (...) questa linea ha finito per favorire seppur in modo indiretto e involontario, corruzione, illegalità e malaffare».

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è



● Raffaele Cantone, 51 anni, campano, magistrato, è presidente dell'Autorità anticorruzione dal marzo 2014

Il saggio

Il libro *Il male italiano* di Raffaele Cantone con Gianluca Di Feo, giornalista de *l'Espresso*, è edito da Rizzoli (pagine 198, € 17,50). Il saggio affronta con una lunga intervista il tema della corruzione in Italia, a venti anni da Tangentopoli



Come ti sgonfio la bolla dell'allarme ambientalista sul dissesto

80 MILIARDI ANTI FRANE E ALLUVIONI? "NE SERVONO SOLO 21. ECCO PERCHÉ", DICE D'ANGELIS, IL CAPO DELLA TASK FORCE RENZIANA

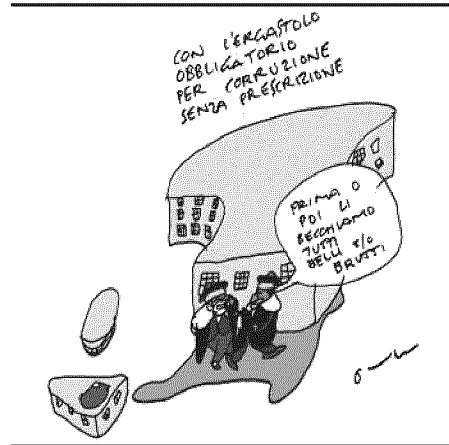
Roma. Le bombe d'acqua, l'alluvione biblica, il fatalismo, persino la superstizione che entra in scena quando si parla di clima e territorio – la mano di Dio dietro al di-

DI MARIANNA RIZZINI

sastro, la divinità antropomorfa che scatena il terremoto, la processione di flagellanti per evitare che il Male ritorni – e poi l'eterno ritornello del "governo ladro, non ci sono i soldi". Tutto sembra irrisolvibile, tutto affonda nel rimpallo tra ambientalismo di maniera e comitati per acqua, aria, fuoco e natura in genere. Poi ci sono i numeri, e i soldi non spesi che saltano fuori dai cassetti di ministeri, dipartimenti, uffici locali della Protezione civile. E capita che un ambientalista storico di area Legambiente, Erasmo D'Angelis, già sottosegretario alle Infrastrutture nel governo Letta e già presidente di Publiacqua, si ritrovi a Palazzo Chigi, nel governo Renzi, a coordinare la Struttura di missione contro il dissesto idrogeologico (#Italiasicura), con due compiti: uscire dalla logica emergenziale, facendo prevenzione, e sviluppare le infrastrutture idriche e di depurazione (su cui piovono sanzioni Ue). E capita che D'Angelis, uno che "da ambientalista", dice "aveva abbozzato quando i ministri dell'Ambiente dicevano: servono 80 miliardi per mettere in sicurezza l'Italia", debba ricredersi. Dice infatti che ha avuto "varie sorprese", da quando coordina la Struttura di missione (con Mauro Grassi direttore): soldi che in realtà c'erano, preventivi molto inferiori alle allarmistiche stime precedenti, "quelle che favorivano l'immobilismo", e burocrazie locali alla fin fine "contente" di "far parte di un progetto di riorganizzazione". Dice D'Angelis che a volte qualche dirigente locale, da lui chiamato insistentemente, si stupiva: "Ma come? Ci

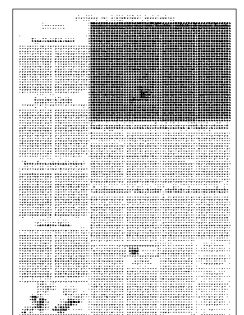
siamo sentiti tre giorni fa!". Non tutti sono pigri cronici, molti "non avevano nulla da fare perché nessuno dava loro niente da fare". Un "paese a spezzatino", con strutture che si sovrapponevano e pochi studi centralizzati: "Nei 70 anni compresi tra il 1945 e il 2014 – dice D'Angelis al Foglio – in Italia gli eventi geo-idrologici (frane e inondazioni) hanno causato 5.455 morti, 98 dispersi, 3.912 feriti e almeno 752.000 tra sfollati e senzatetto. E ogni anno si spendono circa 3,5 miliardi e mezzo per risarcimenti e riparazioni, senza mai fare prevenzione. Ci si sente Marine per coordinare e fare regia tra sedi decentrate dell'amministrazione pubblica, in mezzo a piccoli veti e monitoraggi non coordinati: abbiamo trovato dodici monitoraggi sul tema dissesto, con

tandoli anche di poteri di semplificazione normativa". Quanto allo "spararla grossa" – da parte di chi appunto diceva "servono 80 miliardi per ricostruire l'Italia", – si pensava che "almeno ci fossero dei piani". Invece, dice D'Angelis, "non abbiamo trovato nulla. Era un giochino a chi alzava di più l'asticella, per poi dire: è impossibile, chiamando in causa il vincolo europeo, la spending review, la bancarotta dello stato". Da qui l'operazione-elenco: "Abbiamo chiamato tutte le regioni, le Autorità di bacino e le Protezioni civili regionali", dice D'Angelis, chiedendo "la lista di tutte le opere da fare per garantire un rischio accettabile di fronte all'evento impreveduto. E ora finalmente abbiamo un elenco nazionale: circa 7.120 opere, per un fabbisogno presunto di 21 miliardi e 600 milioni, altro che ottanta miliardi. Ma, altra sorpresa amara, abbiamo scoperto che quasi il 90 per cen-



conseguente quadro oscuro sulle spese, sulle opere, sul controllo". Dodici monitoraggi diversi: fatti cioè da ministeri, dipartimenti, società, uffici studi, Protezione civile, Corte dei Conti: "Ogni volta che si scopriva un nuovo monitoraggio si doveva ricominciare da capo: non ci tornava un numero". E' venuto fuori, dice D'Angelis, "che negli ultimi 15 anni lo stato ha stanziato, per contrastare il dissesto, circa 5 miliardi e 700 milioni, di cui 2 miliardi e 300 milioni non ancora spesi. Ora li abbiamo riattivati e li stiamo spendendo". Adesso c'è un unico monitoraggio sul dissesto, dice D'Angelis, "il Rendis di Ispra, per favorire anche il controllo popolare su spesa e avanzamento del cantiere" (e chissà se i Cinque stelle, fissati con la trasparenza, apprezzeranno).

Seconda sorpresa, dice D'Angelis, "la serie di omissioni, sottovalutazioni, sciatterie, rimozioni, mancanza di disciplina, anche priva di controllo centrale. Abbiamo calcolato 3.600 uffici titolari di questa materia e 12.500 normative tra stato centrale e periferico. Oggi riusciamo a coordinarli, ma solo dopo aver accorciato la 'filiera irresponsabile', nominando tutti i presidenti di regione commissari di governo, e do-



to di queste opere necessarie sono ancora a livello di titolo o studi di fattibilità – pochi progetti sono in fase di cantiere. Incredibile, in un paese così a rischio”. Da quelle opere è stato fatto un piano stralcio 2015 che riguarda le 14 città metropolitane. “Li finanziamo tutto quello che c’è di cantierabile per un miliardo e 300 milioni nell’anno corrente. Abbiamo poi previsto i primi 9 miliardi per il piano nazionale, di cui 5 miliardi arrivano dal fondo sviluppo e coesione, 2 miliardi da cofinanziamento regionale e fondi europei e 2 miliardi dal recupero fondi non spesi. Inviando risorse a condizione che ci sia la certezza che il territorio non venga devastato dall’assenza di pianificazione urbanistica”.

In un paese “che inseguiva la logica emergenziale a oltranza”, dice D’Angelis, “non c’è ora nemmeno la possibilità di fare il punto definitivo sui condoni, perché ci sono soltanto dati parziali”. Sulle infrastrutture idriche, sempre oggetto della “missione”, ci sarà una convention il 24 marzo: “In Italia 3 italiani su 10, ma al sud anche il doppio, sono privi di fognatura o di depurazione. Anche in questo caso ci sono molti soldi non spesi”. E anche in questo caso, viste anche le procedure d’infrazione europee pendenti, dice D’Angelis, “bisogna riflettere sul fallimento dell’ambientalismo per come l’abbiamo vissuto noi. Fallimento politico, sì, ma anche culturale: questo è un paese che si può difendere, un paese che ha il know-how, un paese che nel 1500, a Ferrara con gli Estensi, e nel 1600, al sud con i Borboni, è stato all’avanguardia sui provvedimenti antisismici. E ora dovremmo fare come in Giappone o come in California, invece di prendere le esercitazioni antisismiche come ora di ricreazione. Ma appunto, la rivoluzione è prima di tutto culturale”.

Basta piagnistei sul consumo di suolo. Lezione di Merkel per Renzi

Si può parlare di “consumo di suolo” senza cadere nelle trappole degli indignati e dei decrescisti in servizio permanente effettivo? A giudicare dal volume “Atlante del

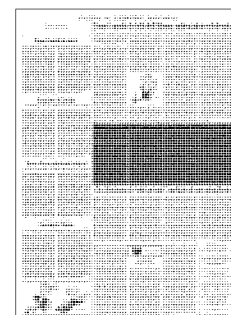
DI MARCO ERAMO

consumo di suolo per un progetto di città metropolitana”, curato da Paola Bonora per l'editore Baskerville, sì, si può. Partendo dalle considerazioni sulla mancanza di una definizione condivisa della questione e sull'impossibilità di confrontare i dati in circolazione calcolati con metodologie diverse contenute nel capitolo introduttivo e dal contributo di Silvia Zamboni dedicato alla ricostruzione della politica tedesca in materia di consumo di suolo. Da questo saggio si apprende che in Germania la questione è stata affrontata a partire dalla definizione da parte dell'attuale cancelliera tedesca Angela Merkel - in qualità di ministro dell'Ambiente, ruolo ricoperto dal 1994 al 1998 - dell'obiettivo, da raggiungere nel 2020, di non consumare più di 30 ettari al giorno. L'obiettivo posto, e confermato nel 2002 dal governo successivo, è dunque quello di ridurre di circa un quarto la quantità giornaliera di suolo consumato, in venti anni, dato che nel 2000 la Germania utilizzava circa 129 ettari al giorno. Una volta fissato l'obiettivo di lungo termine, in quel paese si è aperto il confronto sui modi per raggiungerlo. In Italia, invece, il dibattito sembra concentrarsi rispetto all'approvazione della legge con la quale definire la procedura, piuttosto articolata, grazie alla quale definire l'obiettivo da raggiungere, per giunta riferito a un arco temporale solo quinquennale, e alla ripartizione dello stesso obiettivo in quote regionali. Quanto agli strumenti, la legge italiana in discussione, un po' salomonicamente, si limita ad affermare che “la pianificazione territoriale, urbanistica e paesaggistica si adegua alle norme di cui alla presente legge” (art. 1 comma 3), e ad affidare alle regioni (ciascuna a suo modo?) la fissazione di criteri e modalità operative per la pianificazione comunale. Quello che invece ricostruisce la Zamboni è il confronto sulle proposte operative, a partire da quelle contenute nel rapporto predisposto nel 2009 dalla commissione per la tutela del suolo

dell'Ufficio federale tedesco per l'ambiente e nel Rapporto 2012 sullo stato di attuazione della strategia per la sostenibilità. In questi documenti si è discusso delle norme necessarie per sfruttare al meglio le aree edificabili aumentando i valori massimi di densità edilizia, ovvero semplificando le procedure per superare gli stessi valori (una sorta di Piano Casa permanente). In Germania si è studiato, con appositi progetti di ricerca, l'istituzione di un mercato nazionale per il commercio - tra i comuni - dei cosiddetti certificati di superficie (autorizzazioni edilizie), per sperimentare il quale è stato avviato anche un progetto pilota.

Nel saggio sono descritte poi alcune delle modifiche del Codice dell'edilizia adottate in questi anni che riguardano gli interventi sulle aree interne agli agglomerati urbani e le procedure autorizzative aggravate per la realizzazione di interventi edilizi sui suoli non utilizzati. Il disegno di legge italiano in discussione alla Camera, invece, non si preoccupa di tutto ciò, e rispetto agli spazi liberi all'interno delle aree urbanizzate propone addirittura di favorirne “la de-

stinazione agricola”. La Zamboni torna sulle parti del Rapporto del 2012 nelle quali si rilevava come negli anni dal 2003 al 2006 il consumo di suolo crescesse con un ritmo di 113 ettari al giorno, e nel triennio successivo (2007-2010) scendesse in media a 87 ettari al giorno, con un picco minimo di 77 ettari nel 2010. Ma per l'Ufficio federale per l'ambiente i risultati positivi sono dovuti in buona parte alla crisi del settore delle costruzioni; per raggiungere i 30 ettari al giorno, occorreranno ulteriori strumenti per contenere l'uso di suolo non utilizzato e in particolare di quello, che presenta un tasso di crescita più elevato, connesso alla realizzazione delle infrastrutture per mobilità e trasporto. La ricostruzione dell'esperienza tedesca offre una lezione di metodo. Mostra come aggredire problemi complessi richieda una definizione appropriata del fenomeno da affrontare e dei fattori connessi, l'indicazione di obiettivi da raggiungere entro un tempo congruo, la sperimentazione di strumenti operativi e forme di regolazione possibili, e infine la misurazione e la valutazione dei risultati raggiunti.



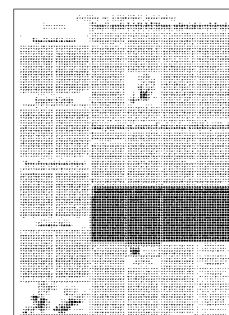
Così fioriscono le "città private", antidoto al caos pianificato

Milano. Globalizzazione, aumento della popolazione e sviluppo economico stanno facendo aumentare il numero di nuove città. E' un fenomeno, quello dell'urbanizzazione, che ha attraversato qualsiasi società industriale. E ora tocca i paesi in via di sviluppo. Le differenze rispetto al passato riguardano i numeri di nuovi "cittadini", che sono grandissimi, e i tempi della migrazione dalle campagne, che sono rapidissimi. Entro il 2050 la popolazione urbana mondiale supererà i 6 miliardi dai 3,9 di oggi, solo l'India dovrà costruire infrastrutture urbane per oltre 400 milioni di persone, una cifra superiore alla popolazione degli Stati Uniti. Ma come si può affrontare una sfida così grande nella maniera migliore? Sul New York Times l'economista della George Mason University Alex Tabarrok, insieme a Shruti Rajagopalan, sostiene che una risposta può arrivare dalle città private: "Abbiamo bisogno di sperimentare nuove forme urbane e nuove forme di pianificazione urbana, città progettate e gestite privatamente". Questo perché il modello di pianificazione urbana dall'alto utilizzato per esempio in Cina non sta dando buoni frutti: sono stati sprecati miliardi di dollari per costruire città fantasma e infrastrutture che non hanno alcun legame con le esigenze delle persone che avrebbero dovuto vivere quei luoghi. All'altro estremo gli economisti indicano città indiane cresciute in maniera anarchica dal basso come Gurgaon che hanno avuto un immenso sviluppo economico attraendo multinazionali, un'enorme crescita della popolazione e un'espansione dei servizi all'avanguardia, ma in cui mancano servizi essenziali come fognie, acqua ed elettricità per l'assenza di una pianificazione. In mezzo, tra le città fantasma e quelle anarchiche, c'è secondo Tabarrok un modello virtuoso che è quello delle città pianificate privatamente. Una è Jamshedpur, una città indiana di 700 mila abitanti, nata a inizio Novecento per opera di Jam-

shedji Tata, il fondatore del più grande gruppo imprenditoriale indiano. La città è considerata una delle migliori in India per qualità dei servizi e ovviamente non è abitata da 700 mila miliardari che giocano a cricket, ma da operai giunti per lavorare nel gruppo Tata. Il fatto che Tata fosse proprietario del terreno su cui è nata la città ha fatto sì che fosse possibile investire in infrastrutture "pubbliche", a differenza della città anarchiche in cui nessuno ha interesse a farlo. Altri esempi secondo Tabarrok - che anni fa ha dedicato un libro alle "città volontarie" - sono Reston e Irvine, nate nel Dopoguerra come comunità private un po' nello stile delle città utopiche socialiste ottocentesche (senza però dimenticare la sostenibilità finanziaria), considerate tra le più vivibili degli Stati Uniti. Ci sono poi anche grandi città che sono state con successo "privatizzate" come Sandy Springs in Georgia, dove tutti i servizi eccetto la polizia e i pompieri sono stati messi a gara e

affidati ai privati. Il sogno o il bisogno di edificare "privatopie", ovvero città a misura dei propri ideali ed esigenze, ha avanguardie estreme come Patri Friedman, nipote del Nobel Milton e figlio di David, che con il supporto finanziario di Peter Thiel, il fondatore di PayPal e tra i primi finanziatori di Facebook, vuole attraverso lo Seasteading Institute realizzare il sogno randiniano di costruire piccole città autonome su piattaforme nelle acque internazionali. L'idea dei libertari americani è futuristica ma non originale, la primogenitura spetta all'ingegnere italiano Giorgio Rosa, che nel '68 fondò a largo di Rimini la sua "Galt's gulch" su una avanguardistica palafitta da 400 metri quadrati: l'isola delle Rose. La gloriosa storia della Repubblica delle Rose fu breve, dopo pochi mesi lo stato italiano l'affondò con mille chili di esplosivo. Le città private ora fioriscono ad altre latitudini e forse avranno un futuro migliore.

Twitter @lucianocapone



Infrastrutture e corruzione. Dalla Tav al Terzo Valico, tutte le opere coinvolte

Nel Paese delle opere incompiute sotto tiro i cantieri più «ricchi»

Alessandro Arona

■ Se la parte realizzata del piano 2001 delle grandi opere (legge obiettivo) ammonta al solo 8,4% in valore, come attesta il Rapporto Cresme-Camera dei Deputati anticipato dal Sole 24 Ore del 12 marzo, quota che sale al 22% contando anche le parti realizzate di lavori in corso, le opere coinvolte nell'inchiesta di Firenze sono tutte fra il primo e il secondo gruppo. Sono cioè opere già concluse (come la tratta Tav Bologna-Firenze), realizzate in parte (il Terzo Valico, il nodo di Firenze, un lotto della Salerno-Reggio) o in fase di avvio (la Tav Brescia-Verona e la Orte-Mestre).

È naturale che sia così: servono infatti cantieri veri e finanziamenti per costruire scambi corruttivi.

La tratta **Bologna-Firenze** dell'alta capacità ferroviaria, è stata realizzata tra il 2000 e il 2009 dal consorzio Cavet (a guida Impregilo), per 5,9 miliardi di euro. In questa come nella altre tratte Tav coinvolte nell'inchiesta la direzione lavori è stata affidata alla società di progettazione di Stefano Perotti dal general contractor (affidatario dell'opera senza gara in base ai contratti Tav del 1991, firmati da Ercole Incalza allora Ad di Tav Spa). Il compito di Perotti, secondo l'ordinanza del Gip, sarebbe poi stato quello di favorire varianti e lievitazioni di costi, pagando tangenti a Incalza sotto forma di false consulenze.

Stesso meccanismo - sempre secondo l'inchiesta - per il **Terzo Valico** ad alta capacità Genova-Milano, anch'esso affidato senza gara nel 1991, al consorzio

Cociv (Salini Impregilo). L'opera è finanziata per 2.222 milioni su 6.200, ed è in corso di realizzazione. Anche in questo caso la direzione lavori è della Spm di Stefano Perotti.

Il contratto tra Rfi e Novodia (Coopsette, 771 milioni) per il **nodo Tav di Firenze** (sottoattraversamento stazione) è stato invece affidato con gara, nel 2007. Il costo totale dell'opera è di 1,6 miliardi di euro. I lavori per il passante sono fermi (al 25% circa) dall'ottobre 2013, per l'inchiesta sulle terre da scavo, mentre sono ripartiti nel 2014 per la stazione. Rfi ipotizza che il cantiere possa ripartire entro ottobre prossimo. Anche per quest'opera la direzione

lavori è della Spm di Perotti.

L'altra tratta Tav coinvolta nell'inchiesta, la **Brescia-Verona**, rientra anch'essa nei contratti senza gara del 1991, in questo caso affidato a Cepav Due (Saipem, Condotte, Maltauro, Pizzarotti). La tratta Treviglio-Brescia, sempre di Cepav Due, di 2.050 milioni, è in costruzione, al 60% di avanzamento, con direzione lavori alla Spm di Perotti, ma non è coinvolta nell'inchiesta. Quella successiva, ferma da vent'anni in un cassetto, è stata sbloccata con i finanziamenti per 2.264 milioni di euro fatti inserire da Incalza e Lupi nelle leggi di Stabilità 2014 e 2015. La direzione lavori non è ancora affidata, ma l'inchiesta ipotizza che le imprese l'avesse già promessa a Perotti, sempre in cambio della spinta di Incalza all'opera e del controllo compiacente di Perotti.

Poi c'è l'autostrada **Orte-Mestre**, project financing da 9,8 miliardi di euro, con sconti fiscali (per 1,9 miliardi in valore attuale) concessi dal Cipe a novembre su spinta di Incalza e Lupi. Il promotore è guidato dal gruppo Bonsignore. Anche qui ci sarebbe già stata la promessa di direzione lavori a Perotti.

Infine il macrolotto 3,2 dell'autostrada **Salerno-Reggio**, appalto ottenuto nel 2013 con gara dal consorzio Italsarc (Cmb e Ghella): la direzione lavori è di una società riferibile a Perotti, e il costo sarebbe cresciuto (anche grazie al solito controllo compiacente) in due anni da 424 a 600 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAPPORTO



Il bilancio

■ Il 12 marzo Il Sole 24 Ore ha raccontato come a 14 anni dalla legge obiettivo (approvata nel 2001) su un totale di 285 miliardi di opere inserite nel programma quelle ultimate sono appena l'8,4%

Le grandi opere coinvolte nell'inchiesta

Opera	Costo (mln euro)	Opera	Costo (mln euro)
Nodo Tav di Firenze	1.600	Alta capacità Brescia-Verona	3.954
Tav Firenze-Bologna	5.900	Autostrada Orte-Mestre	9.800
Terzo Valico (Alta capacità Genova-Milano)	6.200	Autostrada Salerno-Reggio Calabria, macrolotto 3 parte 2	600



La principessa, l'azzardo, le mazzette In carcere il manager dell'acciaio

Gozzi in cella a Bruxelles: «Tangenti in Congo». La moglie: «Trattato da delinquente»

Antonio Gozzi sapeva che l'inchiesta della magistratura belga era delicata. Quasi un mese fa l'ex ministro dell'Economia della Vallonia e allora sindaco di Waterloo, Serge Kubla, era finito in carcere per 48 ore. Un presunto giro di mazzette a funzionari e politici del Congo per favorire società interessate al gioco d'azzardo. Kubla sarebbe stato il mediatore, nelle società era spuntato il nome di Gozzi e di un suo stretto collaboratore, Massimo Croci.

Gozzi, 61 anni, di Chiavari, amministratore delegato della Duferco, colosso siderurgico con sede in Svizzera, nonché docente universitario, presidente della Federacciai e della squadra di calcio dell'Entella (promossa un anno fa in B) lunedì si è presentato con Croci, 52 anni, davanti al magistrato belga. Incontro concordato dal loro difensore, Michele Hirsch. Ma al cospetto del giudice istruttore, Michel Claise, gran fustigatore di crimini finanziari nonché autore di romanzi di successo, l'interrogatorio ha preso una piega inaspettata.

Gozzi, insieme a Croci, è stato prima fermato e poi arrestato per corruzione internazionale. L'avvocata Hirsch è incredula: «Gli hanno messo le manette dietro la schiena, gli hanno tolto gli occhiali e lo hanno trattato come se fosse il peggiore dei delinquenti. Ha risposto a tutte le domande, ha detto con forza e dignità che non ha corrotto nessuno».

Ieri Gozzi è stato interrogato nuovamente. Il portavoce della Procura federale, Jean-Pascal Thoreau, ha precisato che «i dirigenti di Duferco sono stati arrestati perché c'era il pericolo di inquinamento delle prove». Il provvedimento è valido 5 giorni, per venerdì prossimo è già stata fissata l'udienza davanti alla «chambre d'accusation» che dovrà decidere se prolungarlo o meno.

La moglie, Sabina Croce, attende a Chiavari buone notizie. Fiduciosa: «Mio marito è una persona di assoluto rigore morale, sono sicura che ne verrà fuori al più presto». Ma anche amareggiata: «Dopo una storia assolutamente limpida, nessuno risarcirà un danno così alla sua immagine».

La Duferco, in una nota, precisa che la vicenda «risale al 2009 e non riguarda direttamente società del Gruppo, ma società e interessi economici esterni e riferibili personalmente agli azionisti del gruppo stesso. Si è trattato di un intervento di natura esclusivamente finanziaria terminato, tra l'altro, con risultati economici e finanziari negativi». Aggiunge Ettore Chiti, l'avvocato italiano di Gozzi: «Il professore non si è mai recato in Congo né tantomeno ha parlato con funzionari o politici congolese».

Kubla, l'ex borgomastro di Waterloo, è accusato di aver versato somme illecite alla moglie dell'ex premier congolese Adolphe Muzito. Un'inchiesta nata da un altro caso tutt'altro che chiaro: la scomparsa di un commercialista belga, Stephan De Witte, che avrebbe lavorato per la Duferco in Congo, legato a una principessa originaria dello Zaire, Odette Maniema Krempin, ex stilista, filantropa e chiacchierata per la disinvoltura nelle operazioni finanziarie. Un giallo internazionale, sul quale il magistrato-scrittore di Bruxelles è intenzionato a scrivere il finale.

Riccardo Bruno
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nomi



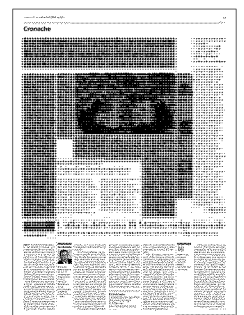
● **Il sindaco**
Serge Kubla, 67 anni, ex ministro dell'Economia della Vallonia e borgomastro di Waterloo



● **La principessa**
Odette Maniema Krempin, zairese, 38 anni, ex stilista e imprenditrice



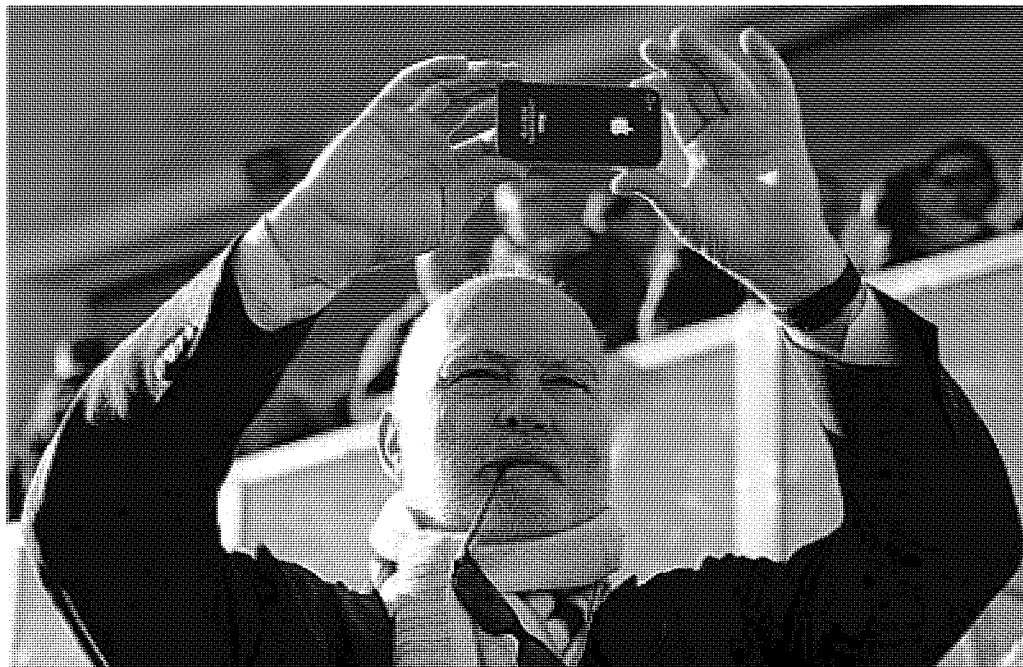
● **Il contabile**
Stephan De Witte, commercialista trasferitosi in Congo, scomparso da giugno



Chi è

● Antonio Gozzi (foto a lato) è nato a Chiavari nel '54 ed è ad della Duferco. Ricopre anche la carica di presidente di Federacciai

● È anche presidente della società di calcio dell'Entella Chiavari, che sotto la sua guida ha conquistato la promozione in serie B

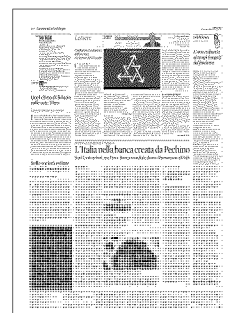


Componentistica auto a dimensione globale

CRESCITA A DUE CIFRE NEL NORD AMERICA

L'export dei componentisti italiani dell'automotive tiene quota 19,27 miliardi nel 2014. Non cresce rispetto al 2013, ma tiene. Con trend che rafforzano le esportazione verso l'Europa, al netto di Polonia, Turchia, Belgio e Russia, e che registrano un balzo a due cifre verso i mercati del Nord America. Tanto che gli Usa diventano il terzo mercato, dopo Germania e Francia, per la componentistica "Made in Italy". Complice anche l'andamento delle produzioni Fiat Chrysler in Italia, dirette al mercato americano.

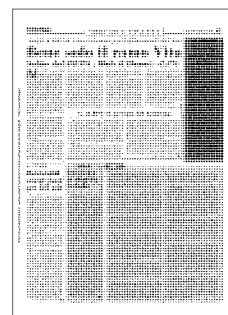
Secondo l'ufficio studi dell'Anfia, l'associazione dei componentisti della filiera automotive, «la perdita di valore dell'euro sul dollaro non ha ancora avuto effetti per le aziende italiane», che potranno migliorare le loro performance, soprattutto verso i paesi extra Ue, a patto che l'euro resti debole e che il prezzo del petrolio resti basso. Condizioni che compensano il rallentamento dell'economia Bric. A cominciare dal Brasile (-32,9% delle esportazioni) e dalla Russia (-15,1%).



SU I PRIVATI

Start-up, meno fondi pubblici

Nel 2014 gli investimenti (sia da investitori istituzionali che da business angel, family office e venture incubator) in start-up hi-tech sono stati di 118 mln euro (-9%). Il dato emerge dalla ricerca «The italian start-up ecosystem: Who's who», condotta da Italia Start up e dagli osservatori Digital innovation della School of management del Politecnico di Milano, con il supporto del ministero dello sviluppo economico. Gli investimenti istituzionali si sono attestati a 63 mln (-23%). L'apporto di soggetti non istituzionali è cresciuto invece del 17%, a 55 mln e ha pesato quasi per il 50% sugli investimenti totali. Le start-up innovative sono cresciute del 120% da 1.227 a 2.716, quelle finanziate da investitori istituzionali, venture incubator, family offices e business angel networks, sono cresciute del 9% da 108 a 118.



IL PIANO/ CONFERMATO IL DIVIDENDO

Impregilo punta sulla crescita entro l'anno 2.500 assunzioni "Benvenuto" a 100 ingegneri

ROMA. Nel 2014 Salini Impregilo ha assunto 3.400 persone nel mondo, di cui 700 in Italia e punta ad altri 2.500 nuovi ingressi entro l'anno. Lo ha annunciato l'amministratore delegato del gruppo, Pietro Salini: «Ci aspettiamo che il mercato riprenda, per facilitare anche quel percorso che ci porterà a 2.500 nuove assunzioni in Italia», ha detto, dando ieri il benvenuto a cento ingegneri neoassunti — il 20 per cento donne — e ricordando che il contractor ha in Italia ordini pari a circa il 25 per cento del portafoglio totale.

Salini Impregilo prevede una campagna assunzioni di 15.000 persone nel mondo nei quattro anni del piano industriale. «C'è un mercato per noi da 725 miliardi», ha detto l'amministratore delegato del gruppo, leader mondiale per le grandi opere idriche che nel mondo ha costruito 230 dighe, 1350 chilometri di opere in sotterraneo, 36.500 di strade e autostrade, 6.730 di ferrovie, 375 di metropolitane e 330 chilometri di ponti e viadotti. Quanto alle inchieste in corso su appalti e tangenti nelle grandi opere, Salini ha

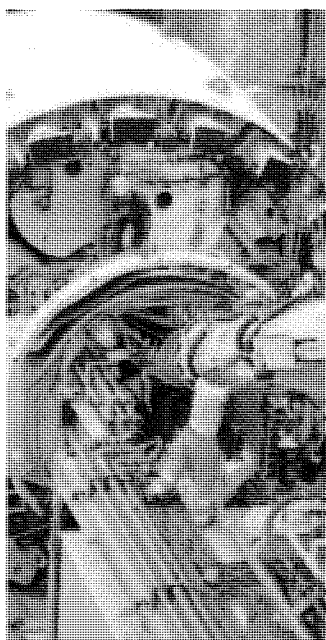
commentato: «Mi sorprende molto, aspetto con fiducia l'esito dei processi e rifuggo dai giudizi affrettati». «L'importante — ha detto — è che oggi ci sia una pulizia del mercato e che gli operatori che lo inquinano non ci siano più, ma è chiaro che è un mercato molto influenzato da fattori che avvengono tutti i giorni e forse dalla politica». La nuova legge anticorruzione servirà? «Non credo che inasprire le pene senza avere mai nessuno che faccia neanche un giorno di galera cambi un granché — ha detto Salini — Comunque le leggi bisogna guardarle tutte, anche la presunzione di innocenza e il pericolo di fuga. Arrestare la gente per fare fumo non serve a niente».

Domani il consiglio d'amministrazione del gruppo è chiamato a votare il bilancio: per il 2014 «distribuiremo un dividendo e, come promesso, la proposta è in linea con il 20 per cento di payout, tutto secondo il piano» ha assicurato il direttore finanziario Massimo Ferrari. Il gruppo punta per la crescita a «Stati Uniti, Nord Europa e Sud Est asiatico». In merito alla situazione della Libia, dove l'azienda è presente con diversi progetti, il direttore finanziario ha spiegato che «già nel piano abbiamo formulato previsioni più prudenti, la situazione del paese è complicata. D'altro canto ci aspettiamo segnali positivi dall'area del Medio Oriente, soprattutto dagli Emirati arabi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Molto interesse per
la Todini, probabile
la divisione tra assett
italiani e esteri

commentato: «Mi sorprende molto, aspetto con fiducia l'esito dei processi e rifuggo dai giudizi affrettati». «L'importante — ha detto — è che oggi ci sia una pulizia del mercato e che gli ope-



IL FUTURO DELLA RAPPRESENTANZA

CAMBIARE PARTITI E SINDACATI

LA VERA SFIDA DI LANDINI

di **Paolo Franchi**

Può darsi che la «coalizione sociale» promossa da Maurizio Landini non prenderà corpo. Ma, anche se così fosse, varrebbe la pena di ragionarci su senza preconcetti, e senza impiccarsi in partenza a un quesito (partito sì, partito no) per ora a dir poco inattuale. Per almeno due ordini di motivi.

Il primo riguarda la sinistra. Per tutto il tempo in cui l'albero è stato vivo, a sinistra (o meglio nel movimento operaio, come si diceva un tempo) ha quasi sempre prevalso, nei momenti di svolta, quello che Antonio Gramsci chiamava lo «spirito di scissione»: l'elenco di nuovi soggetti grandi e piccini nati un po' ovunque nel Novecento da una rottura dei partiti tradizionali, che da noi non ha mai comportato una spaccatura nella Cgil, è pressoché infinito. Il fatto è, però, che quell'albero si è seccato. Non solo in Italia, visto che né Syriza né Podemos sono frutto di una scissione socialista o comunista, ma certo anche in Italia, dove la sinistra storica di matrice Pci, a lungo rimasta l'unica su piazza, è ormai, nel migliore dei casi, oggetto degli studi degli storici. È possibile che il Pd di Matteo Renzi, benché irresistibilmente attratto dal centro, lasci alla sua sinistra uno spazio elettorale molto limitato. Che sarebbe però ancora più esiguo se Landini si impegnasse sin d'ora in trattative estenuanti e dall'esito peggio che incerto con minoranza democrat, Sel, Rifondazione comunista e una parte del Movimento 5 Stelle per dar vita, tra gli sbadigli generali, all'ennesimo partitino.

L'obiezione è nota, e ancora ieri Susanna Camusso, in polemica con la Fiom, la ha riproposta con nettezza. Landini è il segretario di un sindacato, e giura di voler fare ancora il sindacalista: ma un sindacato è un sindacato, non un soggetto politico, e nemmeno l'ala marcante di una forza politica allo stato nascente. Giusto. Ma fino a un certo punto. *Lato sensu*, la Fiom è già, e da un pezzo, anche un soggetto politico, in fabbrica e sul territorio; e, se vogliamo, di politica è intrisa tutta la storia del sindacalismo confederale italiano, quella della Cgil, che non è mai stata la «cinghia di trasmissione» del Pci, ma anche quelle della Cisl, che non è mai stata un'organizzazione «collaterale» alla Dc, e della stessa Uil. Forse sarebbe utile lasciar perdere i precetti in materia di «mestieri del partito» e di «mestieri del sindacato» di una politologia un po' polverosa per chiedersi in modo più stringente di quali partiti e di quali sindacati stiamo parlando.

Si arriva così al secondo ordine di motivi che non consentono di liquidare sbrigativamente le questioni poste da Landini. Perché, dal suo punto di vista, il segretario della Fiom rende noto che il re è nudo, segnalando che è aperto e si aggrava un gigantesco problema di rappresentanza politica, ma anche sindacale. Si può pensare di aggirarlo (è la modernità, bellezza) sbarazzandosi di tutte le comunità intermedie per fare leva sul rapporto diretto tra il capo e chi a votare ci va, e sull'inconsistenza delle alternative presenti sul mercato: è un'idea che di questi tempi va per la maggiore, ma chi la professa dovrebbe anche spiegare quale sarà il suo lascito quando il ciclo politico di Renzi, come tutte le cose di questo mondo,

si esaurirà. Oppure si può, e magari si deve, rimarcare che la decisione (o l'annuncio della decisione) è fondamentale, ma che, se non si rifondano strumenti cardine della partecipazione e della rappresentanza come partiti e sindacati, ad andarci di mezzo è la democrazia.

Renzi, leggiamo, vorrebbe replicare a Landini anche con due grandi «sfide culturali» e, speriamo, anche politiche: ripartendo da quel «metodo democratico» che, secondo l'articolo 49 della Costituzione, dovrebbe regolare la vita dei partiti, e, per i sindacati, da una nuova legge sulla rappresentanza. In attesa di dettagli (c'è legge e legge) è il caso di prenderlo in parola e di marcarlo stretto. Anche se fosse servita solo a dare una mano per rimetterle all'ordine del giorno, l'uscita di Landini non sarebbe stata inutile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Illegittimi due dirigenti su tre all' Agenzia delle entrate»

La Consulta mette in mora 800 «capi»: bocciata la pratica dei contratti temporanei per i funzionari

ROMA Un terremoto colpisce l'Agenzia delle Entrate, la struttura pubblica incaricata dell'accertamento delle imposte. La Consulta, con una sentenza scaturita dai ricorsi della Dirpubblica, il sindacato dei funzionari e dirigenti pubblici, e depositata ieri, ha infatti sancito l'illegittimità costituzionale delle nomine di quasi due terzi dei suoi dirigenti (800 su 1.100), che di fatto decadono, lasciando sguarnito il vertice dell'Agenzia.

A cadere sotto la scure della Corte Costituzionale sono le norme di legge che nel 2012, 13 e 14 hanno prima "sanato" la pratica dell'Agenzia di promuovere a dirigenti i suoi stessi funzionari con contratti a termine anche senza concorso, e poi consentito la prosecuzione di questa pratica. Del tutto illegittima, secondo la Consulta, perché «aggira la regola costituzionale di accesso ai pubblici uffici mediante concorso», consentendo a funzionari privi della relativa qualifica di accedere, sempre senza concorso, a un «ruolo» diverso nell'ambito della propria amministrazione.

L'Agenzia e il governo si sono sempre difese dalle accuse sostenendo che il sistema di promuovere i funzionari nei posti dirigenziali vacanti era l'unico in grado di far marciare l'agenzia. Anche perché i concorsi per l'assunzione dei dirigenti sono sempre stati prima bloccati dai Tar e poi annullati per iniziativa degli stessi sindacati della Dirpubblica che si opponevano al passaggio di carriera dei funzionari. Di fatto,

dal 2001 a oggi, di tutti i concorsi per un posto da dirigente non se ne è concluso uno.

Le conseguenze della sentenza sono difficili da valutare. Qualcuno adombra anche la possibilità che siano da ritenere nulli tutti gli atti firmati dai dirigenti "illegittimi" (quelli di accertamento, comunque, sono firmati da funzionari), anche se la giurisprudenza am-

Assunzioni

Dal 2001 a oggi, di tutti i concorsi per un posto da dirigente non se ne è concluso uno. La dirigenza tende a escludere questa possibilità. Resta in ogni caso un grosso problema di gestione da risolvere. Per i dirigenti "illegittimi" può scattare la "reggenza", ma prima deve essere aperto il bando di concorso.

Enrico Zanetti, sottosegretario al Tesoro e segretario di Scelta Civica, sollecita «un riassetto complessivo della macchina fiscale italiana». Anni fa fu tra i primi a denunciare il sistema di nomine dell'Agenzia ed i rischi per la sua immagine. Gli stessi che ha appena esposto, con le sue preoccupazioni, al premier Matteo Renzi.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nomine



● Il direttore generale dell'Agenzia delle entrate, Rossella Orlandi

● La sentenza del Tar contesta per il passato alcune nomine di dirigenti

Il modello 730 precompilato sarà disponibile per il contribuente dal 15 aprile



LA COLLERA DEGLI STATI UNITI

Italia e Germania nella banca cinese delle infrastrutture

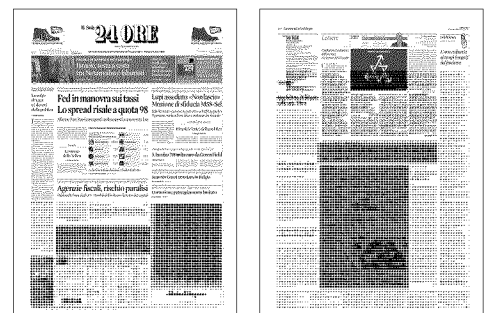
di **Mario Platero**

Gli Stati Uniti hanno reagito male alla partecipazione di alcuni Paesi europei, fra cui l'Italia, all'Asian Infrastructure Investment Bank, lanciata dalla Cina nel 2013. Lecito, ma contraddittorio: l'Ameri-

ca è l'ultimo Paese a poter protestare contro un'iniziativa per lo sviluppo che attaccherebbe la credibilità del sistema economico multilaterale quando lei stessa non ratifica l'aumento delle quote del Fondo monetario internazionale e da sola paralizza il progetto di riforma delle allo-

cazioni del capitale. La cosa è grave, certo, sappiamo che il problema non è Obama ma il Parlamento controllato dai repubblicani. E sappiamo che proprio ieri il Tesoro ha implorato il Congresso di andare avanti.

Continua ▶ pagina 26
con il servizio di **Dino Pesole**



INSIEME A GERMANIA E FRANCIA

L'Italia nella banca creata da Pechino

Stati Uniti irritati, ma Fmi e Banca mondiale danno il benvenuto all'Aiib

di **Mario Platero**

► Continua da pagina 1

Nel frattempo però non possiamo stupirci se, come è successo ieri, ci sono poi reazioni irritate del direttore del Fondo Monetario Christine Lagarde, la quale ha minacciato di trovare "soluzioni alternative" per sbloccare la situazione. O se Francia Germania Gran Bretagna ed Italia aderiscono all'iniziativa di Pechino che potrà aiutare le esportazioni europee.

C'è chi spiega questa resistenza americana alla Banca cinese con ragioni politiche e con il confronto fra Washington e Pechino. Si dice ad esempio che Usa hanno un potere di nomina per la presidenza della Banca Mondiale, la principale banca per lo sviluppo a livello globale, una istituzione che fa parte con l'Fmi del sistema economico e finanziario multilaterale e vede nel tentativo cinese un'operazione per scardinare un sistema nel quale gli europei hanno forti interessi. Mala situazione è ancora più complessa e riguarda un intricato groviglio di accordi potenziali sul piano commerciale che riguardano l'Asia: l'America vorrebbe chiudere il Tpp un accordo commerciale per creare un'area di libero scambio nel Pacifico. La Cina è per ora esclusa. Sulla carta Pechino è contraria al progetto e ha avviato a sua volta negoziati per accordi regionali minori ai quali si oppongono gli Stati Uniti. Ma da quello che abbiamo visto esentito durante il viaggio di Obama al vertice Apec del novembre scorso, la Cina potrebbe entrare nel Tpp solo se facesse riforme del mercato del lavoro, osservasse certi standard minimi ambientali e seguisse alcuni parametri per evitare la concorrenza sleale. Mala Cina di fatto dice di non essere pronta. Ma nel frattempo decide di andare avanti per conto suo su altri progetti ad esempio questo per la creazione di una banca per lo sviluppo infrastrutturale in Asia. C'è davvero concorrenza? Non sembra, anche perché gli ammontari in dotazione della Banca sponsorizzata dalla Cina sono minimi rispetto a quelli disponibili della Banca Mondiale: la nuova banca avrà una dotazione di 100 miliardi di dollari, la Banca Mondiale ha disponibilità di erogazione fino a 358 miliardi di dollari. Eppure il segretario al Tesoro Jack Lew si è sentito in dovere di mettere i

puntini sulle i chiarendo che un avvertimento non significa veto: «Chiunque aderisca alla nuova Asian Infrastructure Investment Bank dovrebbe prima accertarsi che vengano adottati standard rigidi - ha detto - si devono proteggere i lavoratori, l'ambiente si deve essere certi che non vi sia corruzione, altrimenti il rischio è di avallare un sistema che parte marcio». Guarda caso le obiezioni che riguardano certe leggerezze imputate alla nuova banca cine-

se coincidono che le stesse obiezioni che riguardano l'impostazione del negoziato americano per il libero scambio nel mercato asiatico. Non stiamo a dire qui che l'America abbia torto e che si dovrebbero ignorare i rischi impliciti in un aggressivo sviluppo al di fuori del sistema multilaterale, ma se poi l'America a sua volta paralizza il sistema multilaterale che nei fatti guida, non c'è da stupirsi se altri, come la Cina possano decidere per muoversi per conto loro. Nè possiamo stupirci se paesi europei che si sentono indietro nel mercato asiatico rispetto all'America, potenza del Pacifico, e che sono esclusi dall'Apec possano cercare di costruire un loro ponte con Pechino per poter contribuire a crescita e sviluppo. Ma la reazione che più interessa è quella dell'Fmi/Banca Mondiale, che abbiamo avuto ieri puntuale: «Il Fondo monetario internazionale dà il benvenuto a tutte le iniziative che puntano a rafforzare la rete di istituzioni multilaterali che erogano prestiti e che aumentano i finanziamenti disponibili per infrastrutture e sviluppo, inclusa la neo-nata Asian Infrastructure Investment Bank» (Aiib).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANTICIPAZIONE

Il Sole **24 ORE**

La Banca di sviluppo della Cina
controlla i primi Paesi del G-7

Il caso di Londra

■ La nostra corrispondente a Pechino Rita Fatiguso aveva per prima dato la notizia che Londra aveva accettato di entrare nell'Aiib, scatenando già una prima reazione americana. L'articolo è stato pubblicato sabato 14 marzo

Via libera al nuovo regolamento adottato da Cassa forense

Avvocati, rate decennali per riscattare la laurea

DI SIMONA D'ALESSIO

Pagamento del riscatto degli anni della laurea in giurisprudenza, del servizio militare e di quello civile, nonché del periodo del praticantato («anche se svolto all'estero», efficace ai fini dell'approdo all'esame di stato e, comunque, «per non più di 3 anni») rateizzabile fino a 10 anni. E riduzione dell'interesse «dal 4% al 2,75% annuo». È con queste due modifiche che ottiene l'approvazione dei ministeri vigilanti di welfare, economia e giustizia il Regolamento per il riscatto (in base a quanto stabilito dall'articolo 24 della legge 141/1992) della Cassa di previdenza forense; la delibera, adottata dal comitato dei delegati il 19 dicembre 2014, riceve, il semaforo verde con un testo, di cui *ItaliaOggi* è in possesso, pronto per la pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale*, firmato dal direttore generale per le politiche previdenziali e assicurative del dicastero di via Veneto, Concetta Ferrari. Soddisfatto il vertice della Cassa, perché sono state recepite le modifiche sollecitate e perché, nonostante l'ultima correzione inviata fosse della fine del 2014, «abbiamo atteso oltre due anni per il via libera».

Novità rilevanti l'opportunità di saldare le somme dovute per riscattare gli anni di studio, di pratica forense e di attività civili

e militari in un arco più lungo, «esteso, cioè, da 5 a 10 anni» afferma il presidente Nunzio Luciano. Diritto che potranno esercitare gli avvocati iscritti alla Cassa in regola con le comunicazioni reddituali e col versamento dei contributi, ma pure «chi è stato cancellato dalla Cassa, ma conservi il diritto alla pensione



Nunzio Luciano

di vecchiaia», i «titolari di pensione di inabilità», nonché i superstiti che possano così conseguire il diritto alla pensione indiretta. Ma quale sarà l'effetto sull'estratto conto previdenziale? Gli anni in tal modo «recuperati» comporteranno un aumento di anzianità di iscrizione e contribuzione pari al numero di quelli riscattati. È «un investimento per il futuro della nostra categoria, che godrà di una dilazione importante nell'attuale stagione di crisi econo-

mica», va avanti il numero uno dell'Ente. Le nuove norme saranno applicabili (a richiesta dell'interessato) alle domande di riscatto già presentate, per le quali non sia, però, scaduto il termine per la corresponsione della prima rata; il tasso del 2,75% annuo non subirà variazioni, perché «sarà mantenuto per l'intero periodo della rateazione». Luciano auspica, infine, di avere dai ministeri risposta «in tempi celeri» sul nuovo Regolamento sull'assistenza, «fondamentale per avviare il welfare attivo a cui puntiamo».

—© Riproduzione riservata—

